

Parrocchia Cristo Re - Alba  
Percorso quaresimale dei “Lunedì viola”  
Suor Andreina Alfero  
“*Mysterium Paschale - Il Triduo Santo nei segni della Liturgia*”  
(8 marzo 2021)

## Introduzione alla Settimana santa e al Triduo pasquale

Tutto l'Anno liturgico, ma anche la vita cristiana, sgorga dalla Pasqua: prepararsi ai giorni santi è lo scopo della Quaresima, della sua liturgia e dei suoi pii esercizi caratteristici.

Scegliamo un approccio solo in apparenza “strano”, o quantomeno inusuale, ma non meno valido, crediamo, al fine di una preparazione immediata, che ci permetta di sottolineare le particolarità di questo cuore pulsante della vita liturgica ed ecclesiale, prendendo in esame le due categorie classiche, spazio - tempo, e i cinque sensi umani.

È appunto la donna e l'uomo, collocati in un determinato spazio, viventi in un tempo, che interagiscono con la realtà, e quindi col mistero di Dio, attraverso i sensi, possibilità date al corpo, da Colui che lo ha plasmato fin dal principio come dono di comunione per la vita.

Ovviamente si tratterà di cenni, che richiedono un ulteriore approfondimento e vogliono solo essere indicatori di cammino per una riflessione personale ed ecclesiale.

\* \* \*

### Spazio

Come la vita, le relazioni umane hanno bisogno di un luogo, così la liturgia, che nella Settimana santa vuole collocarci nella terra e nella città che ha visto gli ultimi giorni del Figlio di Dio venuto nella carne. In questi giorni particolarissimi la liturgia ci permette di percorrere, sostare e quasi abitare, luoghi che in genere non ricevono l'attenzione e l'importanza date loro in questo particolare momento.

La Grande e Santa Settimana inizia con la *statio* del popolo di Dio che diventa assemblea liturgica prima della *processione* con le palme e (o) gli ulivi: ci raccogliamo in un luogo diverso da quello in cui siamo abituati a darci l'appuntamento domenicale e festivo, la chiesa, mentre in questo giorno siamo all'aperto, possibilmente, e la chiesa è costituita dalle persone raccolte, secondo il significato primario del suo nome. Dal luogo in cui la comunità “sta”, si raccoglie e sofferma (*statio*) per pregare e ascoltare la Parola del Signore, nel Vangelo che racconta l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, proprio come ascoltiamo nel racconto, ci avviamo verso il luogo della celebrazione, come egli si è avviato verso la sua Pasqua. Il *cammino* è la metafora della vita, personale e comunitaria, in quanto camminiamo insieme, verso una meta, che è il senso del nostro andare, come la Pasqua di morte e risurrezione era il motivo della venuta del Figlio di Dio, divenuto Figlio dell'uomo, prendendo da una Donna un corpo, per offrirlo.

La meta è costituita dallo spazio dell'*aula liturgica* abituale, che risulta comunque trasformato dalla presenza dei rami, che ne occupano lo spazio, ne “sporcano” il pavimento con le foglie che cadono ...

Le processioni “particolari” si vivono anche il Giovedì, nel solenne ingresso della Messa *in Coena Domini*, in cui vengono portati anche gli Oli santi, benedetti nella Messa crismale, ingresso cui corrisponde l'uscita, che conosce un altro momento di *sosta* (*statio*) all'Altare (o Cappella) della Reposizione, uno spazio allestito per la preghiera di adorazione della presenza del Signore nel segno del suo dono fino a oltre i confini dell'amore e della vita, l'Eucaristia. Si porta processionalmente il Pane consacrato, che sarà distribuito come Presantificati nella Celebrazione del Venerdì, dopo essere stato adorato nella notte e nella mattina seguente. È questa un'altra interessante *statio* che la Comunità vive, anche se a turni organizzati e con visite spontanee: c'è ancora “qualcosa” in grado di fermarci, nella corsa delle nostre giornate, della nostra esistenza frenetica. Fermarci a pensare, a contemplare e pregare è imparare a mantenere una posizione, a occupare uno spazio, raccogliendoci con un punto di riferimento diverso da quello che abitualmente abbiamo, l'altare centrale. Questo spazio dovrebbe essere sottolineato diversificandolo dall'arredamento solito, spogliandolo o rivestendolo di arredi e tessuti (tappeti, tendaggi, drappi ...), ornandolo con fiori e ceri (lampade).

Un'altra *statio* è quella del Venerdì dopo la Celebrazione della Passione del Signore, quando ci soffermiamo ad adorare la Croce (il Crocifisso), unico giorno in cui si genuflette davanti ad essa, anche perché la Presenza eucaristica “scompare” dalle aule liturgiche. Impariamo a rimanere ai piedi della croce come la Madre, le donne discepoli forti, il “discepolo amato”. Rimaniamo davanti alla Croce come il centurione, per comprendere che “così”, per amore, nell'amore, muore soltanto il Figlio di Dio l'Immortale. Rimaniamo, dopo la Celebrazione che ci ha visto processionare due volte verso l'altare: una, come solitamente avviene per la Comunione, ma prima una come

solamente in questa sera avviene, per presentarci davanti al Crocifisso, sorretto da un ministro (meglio dal presidente), rivolgendogli un segno di fede e amore, inginocchiandoci, possibilmente.

L'ultima grande *statio* la Comunità la vive nella Grande Notte di Veglia, quando si raccoglie all'esterno dell'aula liturgica, attorno al fuoco nuovo, al quale viene acceso il Cero nuovo, che occuperà un particolare spazio in questa celebrazione, ma poi in tutto il Tempo pasquale, diventando il nuovo punto di riferimento della nostra chiesa. Seguendo il cero, simbolo di Cristo risorto, entriamo nell'aula liturgica, come a concludere in cammino iniziato nella Domenica delle Palme, seguendo ora, non più un condannato a morte, ma il vincitore di essa, il Risorto e Vivente per sempre.

L'ambone è ora il centro della Celebrazione e dell'attenzione dell'assemblea: è lo spazio da cui si irradia l'annuncio della Risurrezione, come la tomba lasciata vuota da Cristo, in cui risuona il Vangelo della vita che non ha fine.

La Veglia è ancora un momento di sosta nell'ascolto prolungato della Parola di Dio, per rivivere la storia della salvezza.

Lo spazio liturgico è ora ornato, illuminato, mentre nel Venerdì era spoglio, l'altare, in modo particolare, lasciato senza tovaglia, come il Cristo nudo sulla croce, che depone la sua dignità e poi la sua umanità, per rivestirci della sua vita divina.

In questo nostro tempo dello spazio virtuale, riappropriamoci di quello reale, che occupiamo con il nostro corpo, accanto a quello dei nostri fratelli, per costituire quello della Chiesa di cui Cristo è il Capo.

## Tempo

Le Celebrazioni della Settimana santa sono più lunghe delle solite domenicali e festive, e in genere questo costituisce un problema, mentre dovrebbe costituire una ricchezza e ricordare la loro unicità: una volta all'anno possiamo "dilatare" il nostro tempo per fare una particolare esperienza dell'Eterno.

La tentazione di decurtare le Celebrazioni perché risultino meno pesanti (togliendo le parti non obbligatorie, eliminando qualche canto ...), non sortisce alcun effetto: il problema è che Dio non ci interessa e quindi non abbiamo interesse a stare con lui e lo consideriamo come un *perditempo*, mentre sono tantissimo i *perditempo* a cui dedichiamo tanto tempo, ma non ci pesano affatto: sono i nostri interessi come hobbies, sport, internet ... La liturgia ci educa a comprendere che cosa è importante per noi: lasciarsi educare è faticoso, da sempre e non solo da piccoli!

Per ogni cosa occorre il suo tempo, e quello liturgico deve avere il coraggio di essere "tempo perso" per Dio, che ha tanto tempo "da perdere" con noi, tanto da mandare il suo Figlio per condividere la brevità della nostra esistenza. È molto lungo il tempo dell'ascolto, per l'abbondanza della Parola di Dio di queste Celebrazioni: ci sembra lungo, perché ci pesa sentire leggere (raccontare): non siamo più abituati alla sola parola.

Ci sembra lungo il tempo in cui rimaniamo in piedi: prima della processione delle Palme, durante l'ascolto dei racconti della Passione (in molte assemblee si dice perfino: "seduti"), quando processioniamo per il bacio alla Croce, durante la liturgia della Parola della Veglia con *tutte* quelle letture, che non facciamo mai *tutte*. Non sappiamo più aspettare: ci sembra tempo inutile, mentre in genere, il nostro tempo è utilmente riempito (stracolmo) di cose da fare, utili, o credute tali. Ma il nostro tempo, la nostra vita, è quanto possiamo offrire a Dio, perché è il tempo che lui ci dà, perché possiamo "prendercelo" per lui, non solo per noi, per restituirglielo fin d'ora, dedicandoglielo: la Pasqua, che rinnova la nostra vita, sia l'occasione per rinnovare anche la nostra mentalità.

Si tratta di tempo reale, non virtuale, per il quale in pochi secondi viaggiamo (navighiamo) da un capo all'altro del mondo, mentre la liturgia ci educa alla realtà, a "darci del tempo", per "dare del tempo" a Dio.

Le Celebrazioni della Settimana santa si collocano in genere in orari insoliti per noi, abituati alle Eucaristie mattutine o al massimo pomeridiane: la Messa *in Cæna Domini*, la Celebrazione della Passione del Signore, specialmente la Veglia pasquale (ma anche l'Adorazione alla Cappella della Reposizione e alla Croce) si collocano nell'orario serale, notturno: la notte ci dà una percezione diversa dello spazio, l'andare contro il solito ritmo delle nostre giornate ci porta l'idea che stiamo vivendo un'esperienza particolare, un *fuori tempo*, un *fuori orario* per uscire (= esodo, passaggio, termini connessi con "Pasqua") dai nostri schemi e liberarci delle abitudini. Il nuovo è fatica, ma anche libertà.

La Settimana santa ci apre al Tempo pasquale, che si conclude dopo cinquanta giorni, con la Pentecoste, cinquanta giorni da viverli come un solo giorno: un tempo dilatato per un mistero che travalica i secoli, il cui annuncio sconvolge il tempo dell'uomo, per aprirlo su quello di Dio. Non poniamo troppa resistenza a questi sconvolgimenti.

## Vista:

### Colori e forme

Ai nostri occhi, in questa Settimana si offrono diversi colori (viola per le Ferie): **rosso** per la Domenica delle Palme e la Celebrazione della Passione, **bianco** per la Messa *in Cæna Domini* e per la Domenica di Risurrezione e quindi il Tempo pasquale.

**Rosso**

è il colore della preziosa e rara porpora, tessuto regale, degna di ricoprire, per custodia e protezione, il segno della presenza di Dio, dell'alleanza con il suo popolo, che cammina con lui nel deserto.

Nelle icone, Maria veste spesso un manto rosso, perché lei è la vera Tenda, nella quale si trasporta Cristo, la presenza di Dio, l'arca dell'alleanza vera ed eterna. Lui è la manna, la Legge, le cui tavole venivano custodite dentro l'arca, insieme anche con il bastone fiorito di Aronne, simbolo della predilezione libera di Dio per il suo vero sacerdote, mediatore tra lui e il popolo e a un contenitore di manna, per non dimenticare il pane del deserto.

La bellezza perfetta della sposa e dello sposo viene celebrata col colore rosso del volto, in particolare delle labbra, porta del cuore, da cui passa il respiro e il cibo, ossia la vita, con le quali si offre anche il bacio, simbolo della comunione profonda e vitale.

Il rosso poi, è il simbolo del sangue che indica la testimonianza suprema del dono della vita di Gesù per noi: il suo amore non è un superficiale e passeggero sentimento, ma ha la costanza e il coraggio di arrivare al sangue, alla morte per amore. Sangue che scorre, frutto della violenza della lotta, mentre il cavallo è simbolo della guerra. Dio compie il suo giudizio sulla storia, mettendo in evidenza il peccato più grande, che è la divisione, opera del nemico, chiamato appunto *divisore*, mentre Dio è unità, pace e fedeltà.

La veste, che nel racconto della passione ricopre Gesù, ben oltre la volontà dei soldati, consacra il vero re, non solo dei giudei, ma di tutto il mondo. Quando si avvia alla croce, gli viene tolta, perché sta ormai per andare a manifestarsi tale, re nel donare la vita e riprenderla, re nel manifestare l'amore di Dio, sovrano sulle nostre chiusure e infedeltà, libero di donarsi con la munificenza di un vero re.

Rosso è il colore che indica lo Spirito Santo, fuoco che consuma il Cristo nel suo sacrificio, forza che sostiene il Figlio nell'Ora del compimento della volontà del Padre, dono effuso sulla Chiesa ai piedi della croce, quando Gesù lo consegna al Padre, ritornando a lui, che lo ha mandato a compierne l'opera.

Rosso è il colore della porpora, simbolo regale: quella con cui viene rivestito come re da burla durante il dileggio della coronazione di spine. Simbologgia la porpora del suo sangue, singolare mantello che "riveste" Gesù durante la flagellazione e la crocifissione.

## **Bianco**

è il colore della vittoria dell'umanità sul peccato, che è la vergogna della nudità, sperimentata nel giardino dell'eden. La veste bianca, donata da Dio nel battesimo è la dignità rinnovata dei figli, perché gli schiavi andavano pressoché nudi, trattati come animali, che non hanno vestiti, che non hanno dignità umana. La veste nuova è l'essere nuova creazione, partecipe della sua vittoria sul male e sulla morte.

Le vesti diventano bianche perché lavate nel sangue dell'Agnello: ciò che ci purifica radicalmente è il suo dono d'amore fino al sangue, fino al dono della vita.

Il bianco splendente dell'abito della Chiesa sposa, simboleggia la nostra partecipazione all'opera di Dio, il solo Giusto, che ci associa a sé come figli ed eredi, cioè gente che condivide il suo stile, la sua logica di giustizia, di santità. Questa santità ci ricopre come una veste: è ciò che di noi vedrà il Padre quando saremo presentati a lui per il giudizio, che sarà la festa dell'incontro per le nozze eterne: quello che ci aspetta è la comunione con Lui.

Gesù, nella manifestazione della sua gloria, davanti ai discepoli, veste di un bianco impossibile all'umano, perché appaia che egli viene da Dio, è la luce che viene dal Cielo nel mondo, velata dalla carne del Verbo.

I personaggi vestiti di bianco che annunciano la risurrezione o spiegano l'ascensione di Gesù, sono vestiti di bianco perché vengono dal mondo di Dio e ne manifestano il volere ed introducono al suo mistero, rivelandone la sua gloria, indicata dal bianco. È un non-colore, per descrivere l'indescrivibile Dio, l'invisibile che si manifesta nel Figlio, nella sua gloria di amare sino alla fine.

Insieme alla molteplicità dei colori, vediamo anche diverse **forme** nei paramenti: oltre alla casula, che riveste il presidente nelle Celebrazioni eucaristiche, compare il **piviale**, mantello ampio che ricopre tutta la persona, per la Processione delle Palme e la Liturgia delle Ore. Rappresenta bene il senso dei paramenti nella liturgia, quello del travestimento, del nascondere la persona umana per rivelare quella divina, vero "agente" a cui il ministro cede voce, membra del corpo, tutto sé stesso, perché Cristo possa continuare a essere presente nella sua Chiesa.

Un singolare "paramento" è il **grempiule** preparato per l'occasione, con cui si cinge il ministro che lava i piedi come Gesù.

Ci sono alcune **immagini** caratteristiche in questa Settimana, come la **Croce**, meglio il Crocifisso Gesù, che riceve un'evidenza particolare, a cui ci siamo preparati lungo la Quaresima con la *Via crucis*: essa è la sintesi delle sofferenze di Gesù, ma anche l'icona del suo amore per noi, che non ci stancheremo mai di contemplare.

Il **cero pasquale** è l'altra immagine singolare, che dalla notte della Veglia, illuminerà le nostre Celebrazioni per tutto il Tempo di Pasqua: simbolo di Cristo risorto, come cantiamo nell'Annunzio (Preconio) pasquale:

... Questa è la notte in cui hai vinto le tenebre del peccato con lo splendore della colonna di fuoco.

... il cero, simbolo della nuova luce ... offerto in onore del tuo nome per illuminare l'oscurità di questa notte, risplenda di luce che mai si spegne. Lo trovi acceso la stella del mattino, questa stella che non conosce tramonto:

Cristo, tuo Figlio, che risuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la sua luce serena ...

Riguardo alla vista consideriamo anche la **luce**. Le celebrazioni della Settimana santa rievocano quei giorni di tenebre, nella notte della cena, dell'agonia al Getsemani, dei processi e degli oltraggi: l'ora della vittoria delle

tenebre, dice Gesù, come si vede nella crocifissione e poi fino al grande buio del sepolcro, notte anche per la fede dei discepoli. Ma è anche una Settimana protesa alla luce della Pasqua, che risplende nella notte, perché le tenebre non vinceranno la luce che si rivela nel mondo (Gv 1).

**Luci** sull'altare si accendono il Venerdì, quando si distribuiscono i Presantificati, pane per la fame del popolo in lutto per la morte del suo Signore: unico ornamento sulla tovaglia distesa per l'occorrenza e poi ritirata.

**Luci** nella preghiera di adorazione all'Altare della Reposizione e durante l'Adorazione della Croce, per onorare una presenza che illumina la fede fragile, ma che si apre al mistero che non la abbaglia, ma la rischiarà, come intima certezza.

Le lampade accese nella liturgia rappresentano la Chiesa in preghiera, che illumina il mondo, ma non si impone, come lo splendore tenue di una candela, mentre è ben visibile anche dai lontani; si consuma come una vita donata e si offre, silenziosamente, muore illuminando, testimoniando la luce sino alla fine.

**Luce del fuoco** nuovo, nella grande Veglia a cui si accende la **Luce del cero** e delle **candele**, che ci ricordano il nostro battesimo: siamo un popolo di illuminati (i neobattezzati si chiamano appunto neofiti, *nuovi illuminati*).

**Luce** dell'aula liturgica, nella quale entriamo seguendo il cero, mentre la chiesa si illumina e alla luce nuova possiamo leggere la Parola, guardando la storia della salvezza nella luce della Pasqua di Cristo Signore.

## Odorato:

### Profumi: fiori e incenso

**I fiori** sono un linguaggio capace di introdurre all'esperienza di Dio. Essi sono presenti nella liturgia per un umile servizio: preparare l'ambiente dove Dio incontra il suo popolo; un incontro "nuziale", di "alleanza", che occorre sia segnato dalla bellezza e dalla gratuità. La bellezza, il colore, il profumo dei fiori sono offerta, lode, canto e parola.

Basta un solo *bouquet* messo a "fiorire" lo spazio giusto ... L'arte floreale è a servizio della liturgia e non viceversa: occorre tenere conto del rito, del tempo, dell'assemblea, dell'aula liturgica.

La *Domenica delle Palme*, o della *Passione del Signore*, si potrebbe ornare la croce, con le stesse palme o ulivi che si usano per la processione; si può anche ornare di verde con qualche fiore rosso, la base dove si pone la croce processionale. Anche sulla mensa un fiore reciso rosso potrebbe essere opportuno: il Signore Gesù recide la sua vita e la offre per noi, amandoci "fino al sangue".

Il *Giovedì santo* la Messa in *Cæna Domini* è solenne e festiva, oltretutto festosa: i fiori possono essere molti, non troppi, ed è chiara la differenza, privilegiando la mensa della celebrazione, il luogo dove si conservano o espongono gli olii, se vengono portati all'inizio della celebrazione.

Riguardo all'altare della Reposizione vale lo stesso criterio ("molto e non troppo"), ricordando che stiamo vivendo i giorni del dolore di Gesù, la notte dell'angoscia, e il giardino dove avviene l'ultima preghiera non è quello della risurrezione, ma il "torchio degli olii", questo significa Getsemani, e quindi un luogo affatto ameno ...

Il *Venerdì santo* l'attenzione è posta sulla Croce: si può fiorire quando, dopo la celebrazione viene offerta all'adorazione dei fedeli: un piccolo *bouquet* accanto, di fiori rossi, oppure petali lasciati ai piedi ...

La *Veglia pasquale* è il centro e il cuore dell'Anno liturgico e del mistero del Signore Gesù: qui, per assurdo, i fiori possono essere non solo molti, ma anche troppi, perché dal sepolcro sorge una vita immensamente "più" di quella naturale, creaturale. Il luogo celebrativo da fiorire è certamente l'ambone, da cui si canta l'annuncio pasquale, la vera bella notizia per l'umanità, che risuona nella Chiesa ogni volta che si legge il Vangelo. Occorre ricreare l'ambiente del giardino, valorizzando la forma dell'ambone stesso e il suo stile (moderno, barocco). Accanto all'ambone si pone il cero pasquale, che dovrebbe essere fiorito. Il colore da privilegiare è il bianco o/e giallo.

Un'attenzione si può riservare al fonte battesimale, specialmente se fisso e se ci sono battezzandi, ma anche alla vasca che si mette in evidenza per la benedizione dell'acqua lustrale. Si potrebbe anche preparare un *bouquet* di accoglienza, al posto dell'acquasantiera, all'entrata. Per la mensa, alla presentazione dei doni alla *Veglia*, si potrebbe portare il *bouquet*, se si prepara piccolo ... non sarebbe sbagliato usare lo stesso tipo di fiori e di stile dell'ambone.

Per tutto il *Tempo di Pasqua* resta l'ambone il luogo celebrativo da evidenziare.

Accanto ai fiori, più consueti nelle nostre celebrazioni, ricordiamo l'**incenso**, spesso "relegato" alle Esequie, mentre nelle feste non dovrebbe mancare: come nella nostra sensibilità indica la festa e la gioia, così nella liturgia, ci introduce al benessere che dà la presenza di Dio. Il profumo, come ci insegna il Vangelo del lunedì santo, è il segno della vita che non muore, che non avrà l'odore della morte, perché il Figlio di Dio risorgerà. Il profumo ricorda la sua sepoltura, ma specialmente è il segno del gratuito, dell'inutile, di ciò che non si può possedere ma che appartiene al vento, che ci connota e ricorda, prepara la nostra presenza; non è utile come il cibo, ma è quel "di più" che ci apre a una nuova prospettiva, ci dispone a un incontro. L'incenso onora l'assemblea durante la processione d'ingresso: è il Popolo di Dio, il Corpo mistico di Cristo; si profuma la mensa, il libro del Vangelo, i doni presentati per l'Eucaristia, i ministri: tutto ciò che merita un "di più", perché è più di quello che appare. Nella Messa in *Cæna Domini* si incensa il Pane eucaristico, posto sulla mensa, prima di portarlo all'Altare della Reposizione: è il profumo della vita di Gesù donata per amore. Durante la preghiera di Adorazione alla Croce si può porre un braciore perché sia personalmente, come omaggio, sia comunitariamente si possa offrire il profumo della nostra preghiera. Nella *Veglia* il turibolo viene acceso col fuoco nuovo e il profumo ci porta la novità della Pasqua. Da questa notte si incensa anche il cero, per tutto il *Tempo pasquale*, simbolo di Cristo risorto.

## Tatto:

Nelle Celebrazioni della Settimana santa viviamo riti particolari, unici, che lungo l'Anno liturgico non viviamo ed è bene sottolinearli, perché spesso "fanno la differenza" di questi giorni rispetto a quelli festivi consueti.

### Acqua della Lavanda dei piedi e dell'Aspersione

Nella Messa *in Cæna Domini*, alcuni di noi, faranno un'esperienza singolare che è quella del rito della *Lavanda dei piedi*: le mani dei ministri, abituate a "trattare" il Corpo di Cristo sotto l'apparenza (*specie*) del pane, mentre ora si trovano a toccare i piedi dell'umanità, proprio come Gesù nella notte della sua consegna. Spesso sono i piedi di persone conosciute, non solo bambini (meglio!) ed è bene non annientare i sentimenti umani: nel tatto si esprime la cura personalizzata (si lavano i piedi, o uno di due a *ciascuna persona*, piegandosi, rimanendo il tempo sufficiente per asciugarli, magari profumarli e baciarli). È una singolare esperienza (una volta l'anno e per molti una volta nella vita!) sia per i ministri che per i fedeli: non è obbligatoria nel rito, ma non perdiamola per la fretta ...

Nella *Veglia*, dopo la Benedizione dell'Acqua, la sentiremo scendere su di noi come "benefica pioggia": non sottraiamoci a questo segno, che dovrebbe essere fatto bene, con l'abbondanza dell'acqua benedetta, nella quale uscendo siamo invitati a intingere la mano, magari lavarsi il volto, anche il giorno seguente: è la memoria della vita nuova ricevuta nel Battesimo, è la grazia di Dio che ci tocca come acqua che rinfresca, purifica, vivifica.

Il **freddo e durezza della terra**, si percepiscono all'inizio della Celebrazione della Passione del Signore, i ministri, o almeno il presidente, si prostra a terra, prima di salire alla sede o all'altare. È un rito che avviene poche volte (durante le Ordinazioni e Professioni religiose solenni) ed è bene non tralasciarlo, senza un vero motivo. Toccare terra indica bene quell'esperienza di "toccare il fondo" che abbiamo fatto con le nostre chiusure all'amore di Dio, che lo fanno giungere ad offrire il Figlio alla morte per noi. Torniamo alla terra dalla quale siamo stati tratti all'inizio della storia dell'uomo con Dio: è come se ci venisse data un'altra possibilità di redenzione, di alleanza eterna nella Croce di Cristo. Si sente la durezza del suolo, la vulnerabilità del corpo disteso, consegnato all'impossibilità di difendersi, arreso, come Gesù sulla Croce. Non importa se questo gesto non lo facciamo tutti: chi presiede lo compie per noi e in lui anche noi lo compiamo, perché non è necessario fare tutti le stesse cose, ma essere in comunione.

Nella *Veglia pasquale* sperimentiamo il **calore del fuoco** nuovo, attorno al quale ci stringiamo nella rigida notte primaverile: il tepore, ma anche la forza cocente, risvegliamo la vita in noi, il senso di intimità e benessere. Sentiamo i volti infiammati, ma le spalle fredde, perché il fuoco "prende" ciò che si espone a lui. Non è il calore uniforme del riscaldamento delle nostre case, ma è una vita che esplode, un tepore nel freddo, una fiamma che brucia ma insieme riscalda e illumina i nostri volti trasformandoli alla sua luce.

## Gusto:

E' il senso più trascurato nelle nostre liturgie, in cui si mangia sempre meno, cibo di scarso sapore e consistenza; si beve pochissimo e raramente (... mai !) eppure è un senso importantissimo per la vita, fin dal suo sorgere.

Il gesto del **bacio**, legato all'esperienza umana dell'affetto, appartiene al gusto perché implica la bocca e nella liturgia ha un grande valore, perlopiù trascurato nella nostra Chiesa "occidentale" in cui la dimensione affettiva, foriera di quella sensuale, viene considerata almeno ambigua, quando non equivoca. Eppure la liturgia è l'incontro di Dio con il suo popolo, è lo Sposo che viene per stringere l'alleanza nuziale con la sua Sposa, con cui vuole entrare in una relazione sempre più profonda. Il bacio esprime questa comunicazione di vita, attraverso la comunione di respiro, attraverso un "mangiare simbolicamente" l'altro, come a introdurlo in sé, alla ricerca di un'unione che diventi unificazione.

Nelle Celebrazioni della Settimana santa, solitamente, bacciamo la Croce, come manifestazione di amore verso Colui che ci ha tanto amato, fino a soffrire per noi ("Ti amo da morire" lo può dire solamente Gesù!). Baciare la Croce, significa anche aderire alla persona del Crocifisso. È un gesto unico, almeno nel senso di avvenimento comunitario, stabilito dal rito e non lasciato alla sensibilità personale, anche se si tratta di un consiglio e non un obbligo, ma è comunque largamente sentito. Almeno una volta all'anno ... lasciamoci andare, anche se non rinunciamo mai a quella sobrietà che caratterizza il nostro rito latino.

Il **cibo e bevanda** sono centrali ad esempio nel Giovedì santo è soprattutto sentito come la commemorazione dell'ultima cena di Gesù con i suoi, durante la quale istituisce l'Eucaristia, che è pane e vino divenuti suo Corpo e suo Sangue, per essere mangiati e bevuti, come sorgente di vita e di comunione. Motivi storici hanno determinato l'attuale forma di distribuire l'Eucaristia sotto la sola *specie* del Pane consacrato, ma le nuove norme offrono una certa possibilità di ritornare alla Comunione sotto le due *specie*. Non fermiamoci sempre davanti ai "problemi pratici", quando nella vita di tutti i giorni siamo abituati a risolverli in fretta e anche usando il nostro genio e facendo economia. Almeno a Pasqua, di cui il Giovedì santo è anticipo di grazia, possiamo fare quest'esperienza di pienezza,

seppure solo ricevendo la Comunione per intinzione, nella quale si bene proprio poco ... ma è sempre meglio di niente!

Il cibo è collegato con la vita, che dipende da esso, in larga parte, con la comunione tra coloro che mangiano insieme; la bevanda è espressione di gioia e magari anche di una certa ebbrezza: possiamo esagerare nelle feste, perché sono esperienze “esagerate” di esistenza. Gustiamo la gioia della sazietà portata in noi dal dono di Cristo.

## Udito:

Nelle nostre celebrazioni il “registro verbale” è quello più usato e, in genere, anche più curato. Viene chiamato in causa perciò il senso dell’udito.

Nella Settimana santa, come del resto durante la Quaresima, gli strumenti **musicali** dovrebbero tacere, se non come forma di accompagnamento e sostegno delle voci umane. Gli accenti si fanno gravi, quasi a sottolineare la serietà del momento celebrativo.

Il Giovedì santo, nella Messa *in Cæna Domini*, si canta il *Gloria*, vero anticipo della Veglia Pasquale. I canti e la musica potrebbero “sprecarsi” durante il tempo prolungato della sosta alla Cappella della Reposizione, per esprimere la gratitudine al Signore Gesù per il suo dono.

Il Venerdì i canti si fanno tristi e lamentosi (i lamenti di Gesù, presi dagli scritti profetici, cantati durante l’omaggio di Adorazione alla Croce): è giorno di lutto, ma non di disperazione: è il Re che è morto e dunque celebriamo con la solennità dovuta la sua morte e pregustiamo la sua vittoria. Oggi, unica volta in tutto l’Anno liturgico, non c’è canto d’ingresso: quando le differenze sono così forti, non è mai per caso e non vanno vanificate.

Nella Veglia pasquale il grande canto, veramente solenne è quello del Preconio (o Annunzio) pasquale. Anche i salmi, che seguono le letture, specialmente il 117, che, insieme all’Epistola ci prepara al grande annuncio del Vangelo della risurrezione. Esplode quindi l’*Alleluia*, “dimenticato” per tutto il Tempo di Quaresima.

Il giorno di Pasqua si canta la Sequenza, antica sintesi della festa (e durante l’Ottava rimane facoltativa, che non significa che non vada fatta !!). Non lasciamo che la fretta o l’impreparazione ci tolgano le particolarità dei riti, che altrimenti perdono il loro significato esclusivo.

In pochi giorni passiamo dai canti “funebri” a quelli di risurrezione, vita e gioia: è la parabola della nostra esistenza.

In questi Giorni santi possiamo ascoltare “**musiche**” **singolari**: il canto d’ingresso dei ministri nella Celebrazione della Passione del Signore è costituito dal rumore dei loro passi (sempre più silenzioso, dato l’uso di scarpe sportive, con suola di gomma ...). Non c’è più nulla da dire, da cantare: non ci sono più parole davanti al silenzio della morte, davanti a un Dio che si dona così. È un giorno unico nella liturgia, espressione della vita della Chiesa e del mistero del suo Signore: restiamo in silenzio per ascoltare questo “canto” che risuona solo una volta l’anno.

Nella Messa *in Cæna Domini* e soprattutto nella Veglia pasquale, è tradizione suonare **le campane** della chiesa al momento del *Gloria*, ma anche affidare ai ministranti, magari non solo a loro, campanelli (magari anche tamburelli con i cerchietti ...) con i quali fare un bel po’ di rumore, più che suono! È l’esplosione della gioia, non sempre composta, proprio come avviene nella nostra vita, davanti all’inatteso, all’impensato, all’impossibile all’uomo, perché opera di Dio: la risurrezione del Figlio. Non rimaniamo sempre “compassati” nelle nostre liturgie “ingessate”, per poi “inventare” movimenti “strani”, perché estranei al senso e al gusto delle celebrazioni: cogliamo invece le espressioni rubricamente e tradizionalmente possibili per valorizzarle al meglio.

Nella valorizzazione dell’udito, non dimentichiamo la sua sospensione nel **silenzio**, che ci dà quindi la gioia della parola e non la sua inflazione, come purtroppo avviene con la chiacchiera nella nostra vita di tutti i giorni.

Impariamo a valorizzare i silenzi nelle celebrazioni in genere e in quelle della Settimana santa, in specie.

I lunghi ascolti delle Scritture, nei racconti della Passione del Signore, Domenica e Venerdì, ma anche nelle molte (e non troppe) letture della Veglia pasquale, l’Adorazione alla Cappella della Reposizione, sull’esempio del silenzio eucaristico.